

Nell'ambiente di Testaccio dove sono cresciuto, del consumismo non esisteva nemmeno l'idea. Non avevamo assolutamente denaro ma si mangiava (poco) e ci si vestiva (poco per il freddo) e non esistevano riscaldamenti nelle case di Testaccio.

I giochi dovevamo inventarceli: sottomuro con monetine o figurine, la Nizza, un bastone e un pezzo di legno che si faceva saltare e poi si colpiva con il bastone (vinceva chi lo mandava più lontano), lo schiaffo del soldato, il salto della Cavallina uno si piegava e gli altri lo saltavano a turno, nascondino con i più piccoli, e poi i giochi più belli, Monopattini e Carrettini costruiti con le nostre mani con pezzi di legno rimediati e cuscineti a sfera. Si gareggiava buttandoci giù dalle discese dell'Aventino.

L'unico punto di aggregazione e di socializzazione era l'oratorio: il pallone prima di tutto, poi il biliardino (si chiamava calcio balilla). Molti ragazzini si iscrivevano ai Lupetti (i nostri boyscout).

Sotto casa scorreva il Tevere, con le sue sponde selvatiche, con un'acqua pulita e una natura intatta: farfalle e libellule di vari colori. Ramarri, lucertole e serpentelli erano il nostro Jurassic Park. Numerose ranocchie saltavano nel fiume al nostro passaggio. Tanti erano i pesci, e la pesca seppur praticata con mezzi primitivi, talvolta con le sole mani, dava buoni risultati.

Lì, nei pressi di ponte Sublicio, attraverso rari accessi, ci si inoltrava in buie gallerie dove affioravano resti archeologici che per noi, ignari della storia del Testaccio, rappresentavano un mistero pieno di fascino e paura insieme: molti anni dopo scoprimmo che erano i vecchi magazzini dell'Emporium dell'antica Roma.

La città finiva con Testaccio, al di là c'erano, la domenica, solo i banchi di Porta Portese e poi la campagna.

Si cominciava a costruire a Monteverde e alla Garbatella per gli sfollati dei bombardamenti.